

SPARTIACQUE AMERICANO

MASSIMO TEODORI

Il contrasti suscitati dalla visita del presidente George W. Bush a Roma ci rammentano che nell'Italia repubblicana l'America ha sempre rappresentato uno spartiacque. Fin dal dopoguerra l'opinione pubblica e la classe dirigente del nostro Paese si sono divise anche aspramente secondo linee di giudizio relative agli Stati Uniti, identificati come punto di riferimento positivo o negativo, come modello da ammirare o da esorcizzare. Non è del resto strano che l'America abbia funzionato da calamita che attraeva o respingeva, poiché dal dopoguerra gli americani hanno assunto quella leadership mondiale con cui gli italiani hanno dovuto fare i conti anche per i tradizionali rapporti speciali dovuti all'emigrazione.

Lo spartiacque americano è stato tale in politica interna ed estera. Chi era per una società di massa governata da istituzioni democratiche fondate sui diritti individuali e sul dinamismo economico del mercato, non poteva che guardare al miracolo americano che era stato in grado di superare brillantemente crisi economiche e involuzioni illiberali. Gli italiani liberi, pur consapevoli che il singolare impasto dell'*American*

Way of Life rappresentava un unicum inimitabile, non potevano che apprezzarlo - già durante il fascismo, poi nel dopoguerra, quindi nella lunga modernizzazione - come uno degli esperimenti di democrazia politica meglio riusciti nella contemporaneità. Ad essi si contrapponevano i tanti sognatori di rivolgimenti rivoluzionari di matrice comunista o di nostalgie reazionarie nazionalistiche o terzofrontiste, tutte nemiche dei capisaldi dell'Occidente: la democrazia politica, i diritti individuali e il libero mercato.

La discriminante americana si è fatta sentire ancor più fortemente in politica internazionale. Da una parte i difensori del mondo libero identificato con la democrazia (...)

(...) occidentale, dall'altra i sostenitori del comunismo e del terzomondismo: di qua i pragmatici identificati con l'imperfetta libertà, di là gli ideologi della trasformazione sociale radicale e i fautori dell'uomo nuovo. Di qua il piano Marshall, l'Alleanza atlantica, i missili Pershing per controbilanciare quelli sovietici, l'internazionalismo della globalizzazione; di là la colomba di Picasso, il neutralismo e il pacifismo, la terza posizione spiritualista d'intonazione filonazista, i neo-global di destra e di sinistra, e il filoarabismo mediterraneo. Pur con innumerevoli sfumature non c'è dubbio che l'atteggiamento verso l'America ha segnato la nostra vita oltre quella dei nostri padri che hanno combattuto la guerra mondiale.

Oggi, purtroppo, le cose portano lo stesso segno. Molti si affannano a spiegare che una cosa è Bush, e un'altra l'America. Il mito riproposto da tante anime belle s'immagina «due Americhe»: l'una pura, democratica e santa - F.D. Roosevelt, J.F. Kennedy, W. Clinton e, oggi, J.F. Kerry - e l'altra di G.W. Bush, sporca e demoniaca se non addirittura torturatrice e nazista. Una tale rappresentazione che viene riproposta in queste ore sulle piazze dalla sinistra massimalista divenuta egemonica è però del tutto falsa e ingannevole per almeno due ragioni.

La prima è che non sono mai esistite in politica estera due contrapposte concezioni del ruolo dell'America nel mondo, come si pretende teorizzare. L'interventismo unilaterale e la missione americana nel mondo per difendere gli interessi nazionali e diffondere la libertà e la democrazia sono stati, pur con diversi stili e diverse retoriche, una costante delle presidenze americane del Novecento, da Wilson ad Eisenhower, da F.D. Roosevelt a Nixon, da Truman a Reagan, da Clinton a George Bush.

La seconda, assai singolare, è che le accanite invettive contro Bush si accentuano oggi in Italia proprio nel momento in cui il presidente enuncia apertamente una svolta politica per l'Irak che incorpora gran parte delle istanze proclamate dagli anti-americani nelle piazze e in Parlamento: ruolo decisivo delle Nazioni Unite, governo provvisorio autonomo, multilateralizzazione delle forze armate per combattere i terroristi, riconoscimento di una componente non terroristica nel movimento di inso-

fferenza all'occupazione americana. La situazione è per tanti versi grottesca e paradossale. Non importa quali siano i fatti e quel che il presidente americano dice e fa. A nessuno interessa che gli errori commessi in Irak siano stati riconosciuti dagli stessi americani.

Nulla conta che la superpotenza abbia saputo sprigionare anticorpi. E tanto meno si tiene conto che oggi in Italia si commemora un giorno fausto della nostra storia nazionale. L'importante rimane il teorema secondo cui l'americano deve essere crocifisso come il nemico, quello che porta in sé tutte le colpe del secolo: il razzismo, l'imperialismo e il capitalismo. È così che il vecchio spartiacque americano è tornato ad essere ancora più forte:

per gli antipatizzanti degli Stati Uniti, l'antiamericanismo è divenuta un'ideologia autonoma distinta da quelle tradizionali, tutte fallite.

" IL GIORNALE "

4 giugno 2004

(E)

[509-bush]